



Il «Premio Flaiano» a Franco Cuomo

ROMA — «Una notte di Casanova», di Franco Cuomo, è il testo teatrale a cui è stato assegnato il Premio Flaiano. Il riconoscimento è stato assegnato all'unanimità. Una notte di Casanova racconta la storia di una sera di attesa del grande amatore ormai in età matura: mentre in una stazione di posta aspetta l'arrivo di una dama, l'anziano Casanova approfitta per ripensare alla sua vita. E questa rivisitazione del tempo vissuto esaurisce in lui il desiderio. A teatro il ruolo sarà interpretato da Sogno Fantoni.



Jimmy Page (il primo a destra) ai tempi dei «Led Zeppelin». In basso, Albert King e Rory Gallagher

A settembre una scuola di doppiaggio

ROMA — «Le voci più affascinanti del cinema insegnano ai ragazzi che cos'è il doppiaggio»: è lo slogan della nascente scuola di doppiaggio organizzata dal «Gruppo Tremiti». L'iniziativa, gratuita, è sovvenzionata dalla Regione Lazio. Tra le «voci» celebri che dal prossimo settembre insegneranno segreti e trucchi del mestiere ci sono quelle di Pino Colizzi (Alain Delon), Peppino Rinaldi (Jack Lemmon e Marlon Brando) e Simona Izzo (Jessica Lange).



La cantante africana Miriam Makeba durante il concerto per l'«Estate romana»

za, come lei
Può di venti anni fa il governo del Sud Africa, da dove lei proviene, le ha ritirato il passaporto per via del suo impegno politico: aveva infatti presentato al Comitato Speciale delle Nazioni Unite un appello per la liberazione dei prigionieri politici del Sud Africa.

Da allora non sa più niente della sua famiglia. La madre è morta, ma non si sa dove è sepolta; due sorelle pure sono decedute mentre una terza è scomparsa e nulla si sa del suo destino; suo fratello è in prigione dal 1960 e ogni loro contatto epistolare è sabotato dalle autorità.

Algrado tutto Miriam Makeba, come ogni altro profugo, sogna il ritorno; la nostalgia gliela si può leggere nello sguardo che tutti coloro che l'hanno incontrata non esitano a definire triste. Le sue vicende essenziali hanno profondamente caratterizzato la sua musica. Canta canzoni di poeti sudafricani che parlano dei ragazzi che vengono portati via dai villaggi per lavorare nelle miniere di oro e diamanti per una paga che rasenta il niente, e con la prospettiva di non rivedere mai più le loro famiglie; o ancora canta canzoni della Guinea, dove oggi vive, e poi canta anche canzoni d'amore, perché in fin dei conti ama l'amore fa parte della realtà.

Lo spettacolo che la Makeba ha presentato a Roma attingeva a più riprese al repertorio di quando la cantante si esibiva sul palcoscenico di tutto il mondo in compagnia di Harry Belafonte; canzoni veloci, spigliate, come scioglilingua che trascorrono buona parte del pubblico al ritmo del ballo, mentre paradossalmente gli altri gridano di star seduti, una cosa impossibile con artisti caldi e trascinati di questo genere. Alcune canzoni sono in inglese, specialmente quelle lente e atmosfere; altre sono cantate nei dialetti africani zulu o «xhosa».

Quando canta queste canzoni la gente mi chiede: «Ma, Makeba, come fai a fare quei suoni?». Non sono suoni, è la mia lingua. È scritta in caratteri romani, solo che alcune lettere noi le pronunciamo diversamente». E si lancia in una dimostrazione, cantando come se avesse inghiottito delle nacchere. La sua voce è splendida, potente, bassa e corposa, piena di senso ritmico.

Se Miriam Makeba non ha ancora trovato posto fra i maggiori cantanti di colore del nostro secolo è probabilmente solo perché è una cantante e una donna troppo scomoda. Il suo show è tra le cose migliori che si siano viste recentemente, pieno di contenuti civili senza rinunciare alla dimensione spettacolare. A questo proposito è senz'altro da segnalare l'esibizione di un gruppo di tre giovani danzatrici e cantanti presentate come le «Shikisha», abbigliate da zulu, vivacissime interpreti di alcuni brani di pop rivisitati in chiave africaneggiante, fra cui la celebre «The Lion Sleeps Tonight».

Alba Solaro

Musica Gran parata di vecchie glorie al terzo Festival di Pistoia. Ma l'ospite più atteso, Jimmy Page (ex leader dei Led Zeppelin), ha deluso

Blues, basta la parola?

Dal nostro inviato

PISTOIA — Che effetto fa un ex mito del rock visto da vicino? Discreto, a patto di non sentirlo suonare. Già, perché Jimmy Page, al secolo James Patrick Page, quarant'anni compiuti da poco e una passione per l'occulto, leggendario leader dei disciolti Led Zeppelin e «solista» delle sei corde imitato fino alla nevrosi (e alla consumazione dei soldi) da tutti i chitarristi in erba del passato decennio, s'è rivelato la delusione più cocente del terzo Blues Festival che si conclude oggi nella magnifica cornice della Piazza del Duomo di Pistoia.

Non ci credete, vero? In realtà, neanche noi, all'inizio, volevamo crederci Magro, sorridente, di bianco vestito, questo gentiluomo britannico ormai fuori dal giro dello «show business» aveva fatto il suo ingresso a Pistoia nel migliore dei modi: senza darsi arie e disposto a esibirsi, accanto ad altri prestigiosi «reduct» del blues recati d'Oltre Manica, in una jam session dedicata allo scomparso «maestro» Alexis Korner. Il pubblico naturalmente aspettava solo lui, simbolo vivente di un'epoca musicale forse morta e sepolta eppure ancora oggi densa di emozioni (chi non ha provato, almeno una volta nella propria vita, a strimpellare i sudenti accordi di «Stairway to Heaven»?); e poi, questo inatteso debutto pistoiese suonava dopo gli ormai famosi disordini del 1971 al Vigorelli di Milano, quando i Led Zeppelin furono costretti a interrompere il loro concerto, tra i lacrimogeni sparati dalla polizia e i sassi lanciati da un nutrito gruppo di «autoriduttori». Insomma, tutti gli occhi erano puntati sul «grande Jimmy». Ma sono

bastate le prime, scombinare le note soliste (rese ancora più scombinata da uno sciagurato tecnico del suono) per distruggere le attese e raffreddare l'entusiasmo del cinquemila «divoratori» di blues vecchi e nuovi convenuti qui da ogni parte d'Italia.

Sconcentrato, spesso fuori tono, quasi immemore del creativo, vibrante, mai gelido fraseggio degli anni gloriosi di «Jazz & Confused» e di «Immigrant Song», Jimmy Page era, su quel palco, la pallida immagine di se stesso. Saltava come un grillo e agitava la chitarra come una volta; ma il suono era piatto, spento, come se l'antica classe fosse svanita tutta d'un colpo, forse dimenticata in qualche angolo oscuro della memoria. E i suoi comprimari non erano da meno. Con l'eccezione del redivivo George Fane, ottimo vocalista e tessitore di calde trame sonore all'organo Hammond, e della coppia Barbara Thompson (sax e flauto) e Jon Hiseman (batteria), il gruppo «all stars» messo su per l'occasione faceva veramente pena. D'accordo, non c'era stato tempo per le prove, ma, anche volendo, era difficile massacrare più di così «Bring it on Home to Me» e altri «classici» dei primi anni Sessanta.

Ginger Baker, convinto ancora di suonare con i Cream, pestava come un osso i tamburi della batteria, triturando ogni sfumatura ritmica; Dick Heckstall-Smith (altro «storico» protagonista della stagione d'oro del blues britannico) giocava con gli effetti elettronici collegati al suo sassofono e se ne partiva per la tangente; il basso di chissà chi ripeteva ossessivamente il solito «giro» senza amore; e tutto il resto era confusione. Peccato, peccato davvero:

perché questi signori tra i quaranta e i cinquanta hanno allevato una schiera di «vocali» musicisti e hanno fatto conoscere in Europa i blues di B.B. King, di Willie Dixon, di Sonny Boy Williamson quando la «musica del diavolo» veniva snobbata dal mercato discografico e il quidam come «antidilluviana» dalla critica.

Il fatto è che, esaurito quel periodo esaltante che ebbe nella «Blues Incorporated» di Alexis Korner e nei «Bluesbreakers» di John Mayall le massime «scuole» gentile come Heckstall-Smith o Ginger Baker hanno continuato a vivacchiare confidando sulla celebrità accumulata con i Colosseum o con i Cream, senza rinnovarsi e senza approfondire lo studio delle matrici blues. Il risultato è appunto quello dell'atra sera: brani travolgenti come «Green Onions» e «Parchman Farm» sono riproposti stancamente, ridotti a formule ritmiche buone per «assoli» estenuanti e virtuosismi fini a se stessi. Non c'è tensione, né calore in queste operazioni nemmeno «nostalgiche» che contrabbandano il blues per una musicchetta facile dove l'importante è infilzare più note possibili per riscuotere l'applauso pronta cassa.

Più convincente, genuina, vitale risulta allora l'operazione musicale coerentemente portata avanti negli anni dall'irlandese Rory Gallagher, altra «chitarra più veloce del west» (dell'Inghilterra) e animatore di innumerevoli gruppi specializzati nella fusione tra le sonorità hard rock e le struggenti cadenze del blues elettrico. Presenta al summit di notte sul palco di Piazza del Duomo, al termine di estenuanti prove dell'impianto di amplificazione, il trentasettenne



Michele Anselmi

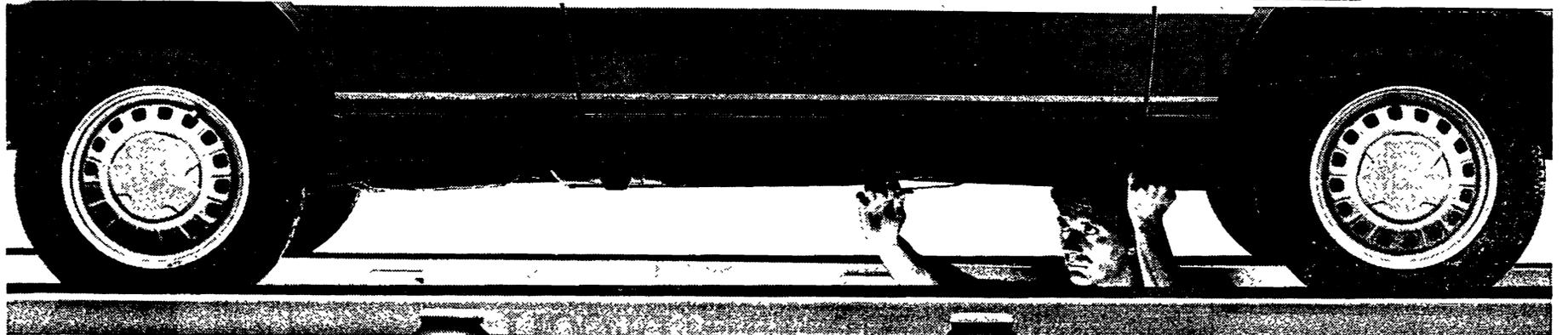
Il concerto Emozione a Roma per l'esibizione della grande cantante Miriam Makeba

Una voce contro l'Africa razzista

ROMA — «Qualche volta quando arrivo in un posto, la gente dice: «Eccola di nuovo, quella fissata con le canzoni politiche». Ma io rispondo non è vero, non canto la politica, io canto la verità». Miriam Makeba parla un inglese lento e dolce mentre presenta i suoi brani al pubblico romano accorso non troppo numeroso ad ammirarla al Foro Italico, dove lunedì sera la cantante ha aperto la prima edizione della manifestazione Roma Soul. Gli altri appuntamenti previsti sono: Joe Cocker (il 19) e James Brown (il 28).

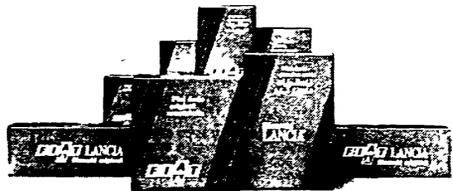
Soul è la musica dei neri d'America, diretta discendente del blues, alla cui malinconia e disperata rassegnazione si è sostituita la rabbia, la lotta, l'orgoglio e la presa di coscienza della propria realtà di deportati, di popolo strappato alle proprie radici. E nessuno meglio della «Imperatrice della canzone africana» poteva rappresentare in una rassegna di soul il trait d'union fra la cultura africana delle radici e quella americana.

Miriam Makeba a cinquantadue anni conserva ancora l'entusiasmo e la freschezza di una ragazzina, il viso appena solcato da qualche ruga, la figura alta e snella, le curve e le treccine sciolte sulle spalle, non più rialzate in incredibili sculture. Guarda il pubblico negli occhi, fruga con lo sguardo tra la gente accalata sotto il palco, tra cui molti di colore, una consistente fetta d'Africa trapiantata in Occidente, per necessità, o per for-



CHI PUO' GARANTIRE CHE QUEST'AUTO TORNERA' QUELLA DI PRIMA?

NOI.



«Noi, solo noi, siamo i Ricambi Originali Fiat/Lancia, gli unici a poter garantire che la tua auto rimarrà sempre quella di prima. E' facile riconoscerci, le nostre confezioni sono inconfondibili, uguali in tutto il mondo, se il tuo è un buon meccanico certo te le mostrerà. E non c'è niente come i Ricambi Originali per apprezzare un buon meccanico. Da lui e dalle sue scelte in fatto di ricambi dipendono la sicurezza, l'affidabilità, la durata della tua auto. Per la tua auto non fare mai a meno di noi: ovunque, da chiunque, esigi sempre e solo, Ricambi Originali Fiat/Lancia.»

LA QUALITÀ E' SICUREZZA.

FIAT LANCIA
Ricambi originali